

IV° INCONTRO Abramo

Dopo aver affrontato il tema della complessità della Bibbia e la ricostruzione dell'itinerario che ha portato alla sua formazione, è stata messa a fuoco nel terzo incontro la sua lettura come libro di fede e di educazione alla fede. Inizia ora, però, la disamina di una galleria di personaggi che alla Bibbia appartengono, galleria che non può che aprirsi – in forza del suo profilo fondativo - con la figura di Abramo.

Di Abramo non sappiamo quasi nulla e probabilmente anche l'autore dei testi che all'interno della Scrittura parlano del patriarca non possedeva molti elementi conoscitivi. Ma l'autore era interessato ad Abramo come personalità chiave della tradizione biblica, al suo rapporto con Dio, ai contenuti tramandati dalla tradizione.

Non a caso Abramo è il personaggio più citato dalla Bibbia. Il suo nome ricorre addirittura più frequentemente di quello di Mosè. Nell'Antico Testamento, è menzionato nella forma Abram 61 volte, 120 nella forma Abraham; 42 volte, invece, appare nel Nuovo Testamento, dove Mosè viene nominato 80 volte.

Abramo è il primo cui Dio ha parlato ed emerge subito come modello di fede. Paolo, in Romani 4, lo definisce *“nostro padre nella fede”*. È figura cara a tutto il giudaismo che lo reputa la propria “radice”, trapiantata da Ur, in Bassa Mesopotamia, alla Palestina, terra misera e sassosa. Ma Abramo è caro anche all'Islam che nella quattordicesima sūra del Corano lo definisce il *“grande profeta”* (69 volte viene complessivamente nominato in quel testo).

La sua importanza è sottolineata anche dal fatto che Gesù lo cita per difendere il suo Dio: Lc 20,37-38 *“Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. 38 Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui”*. L'affermazione di Gesù, il figlio in cui Dio si è rivelato, conferisce verità al Dio biblico; Gesù che, genealogicamente, da Abramo discende, come narrato in Mt 1,ss. : *“Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. 2 Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe ... Mattan generò Giacobbe, 16 Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo”*.

Abramo, dunque, è autorità veramente fondamentale per la fede.

La Chiesa lo ricorda quotidianamente nella liturgia delle ore, ai vesperi col cantico del Magnificat: *“... Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza ...”*; nelle lodi mattutine col Benedictus: *“... si è ricordato della sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo, nostro padre, di concederci, liberati dalla mano dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia ...”*.

Vale la pena ricordare che la Bibbia è nata per attribuire identità a un popolo dopo l'esperienza dell'esilio di Babilonia che aveva innescato un ripensamento intorno all'azione di Dio nella storia e all'alleanza stipulata. In un momento di profonda crisi, viene sentita l'esigenza di un rinnovamento della fede originaria, con l'aiuto della lente del passato e il ritorno alle origini.

In questo senso e da questa prospettiva, il racconto di Abramo acquisisce dignità di processo di autocoscienza da parte di Israele che guarda a sé stesso sì come a un popolo diverso, sempre un po' straniero, ma saldamente guidato da e verso una presenza misteriosa. Il popolo rilegge la propria storia a ritroso: il tempo e la distanza gettano luce sugli accadimenti e la realtà si definisce con maggiore chiarezza.

Ciò premesso, va sottolineato che l'autore del testo è un teologo. Il suo intento non è quello di narrare una vicenda, ma di trasmettere un insegnamento di fede. Tuttavia utilizza la storia di un personaggio come strumento di comunicazione, senza fare ricorso a teorie o concetti astratti di natura filosofica. Ed ecco che il racconto di Abramo diventa prototipo, modello ideale di ogni cammino di fede, e Abramo assume a padre della fede.

Il nome del nostro protagonista è Abram, ma successivamente, lungo il cammino e dopo varie esperienze, si trasformerà in Abramo; mentre sua moglie Sarai, come in seguito si vedrà, diventerà Sara. Il cambiamento del nome è molto significativo, perché ogni nome contiene un'identità, una missione e un destino, anche se la Bibbia insegna che l'identità può essere ridisegnata e il destino reindirizzato. In realtà, si potrebbe forse più correttamente affermare che ogni vita, più che da un destino, è connotata da un disegno.

La storia di Abramo inizia al capitolo 12 della Genesi. È preceduta da quegli undici capitoli che descrivono l'opera di Dio nella creazione e in cui l'autore sacro traccia un bilancio deludente: prima la disobbedienza da parte di Adamo ed Eva che aspirano a diventare come Dio e a farsi arbitri del bene e del male (Gen 3,5); poi la violenza omicida di Caino sul fratello Abele (Gen 4,8); e ancora Lamec, discendente di Caino, che ratifica il principio della vendetta senza misura: «*Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette*» (Gen 4,24). Il rendiconto poco confortante continua al capitolo 6, dove è scritto che «*La malvagità degli uomini era grande sulla terra, e ogni disegno concepito dal loro cuore non era che male*» (Gen 6,2), col diluvio come epilogo inevitabile di una tale situazione. E poi ancora, al capitolo 11, la parabola della torre di Babele, in cui la civiltà vagheggia egemonia e omologazione, l'imposizione del pensiero unico che schiaccia la dignità e la libertà del singolo. In quel contesto gli uomini dicono anche: «*Venite, facciamoci un nome*» (Gen 11,4). Le conseguenze sono irreparabili: esplodono i conflitti, i linguaggi si confondono, si producono divisione e dispersione. Sembra il ritorno al caos primordiale.

Ma il Signore non accetta tale fallimento e opta per una nuova strategia: non utilizzerà più il diluvio. Interviene a modo suo, sorprendendoci: dà inizio a una storia

nuova, coinvolgendo un uomo capace di fede e obbedienza che si rende disponibile a camminare con lui.

Ma chi è quest'uomo? L'autore biblico, negli ultimi versetti del capitolo 11, traccia in modo molto sintetico la sua carta di identità, ricorrendo secondo la consuetudine del tempo alla genealogia.

In Genesi 11,27-32 è scritto infatti: *“Questa è la posterità di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot. 28 Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. 29 Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. 30 Sarai era sterile e non aveva figli.”*

Abramo, dunque, proviene da Ur dei Caldei, nel profondo meridione della Mesopotamia (l'attuale Iraq), a sud di Babilonia – che sorgeva a un'ottantina di chilometri dall'attuale Baghdad.

L'autore cita i Caldei, ma è un anacronismo, perché al tempo di Abramo questo popolo ancora non esisteva. Chiaramente il narratore adotta il nome in uso nel suo tempo (VII° secolo a.C.), in ciò rinforzando la consapevolezza del lettore dell'intervallo temporale sussistente tra fatto e narrazione.

I versetti sopra citati si chiudono con un'affermazione che allora veniva recepita sicuramente come dura e inattesa: *“Sarai era sterile e non aveva figli”*.

In quel contesto sociale, la generazione rivestiva un ruolo primario: era sinonimo di prosperità, perché i figli garantivano la continuità della vita della tribù. La sterilità era percepita come un vero e proprio dramma. Il testo parla anche della morte prematura e tragica di un fratello di Abram: *“Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale”*. Questi fatti produssero in Terach una volontà migratoria, per sottrarre famiglia e clan all'invivibilità di una terra rivelatasi portatrice di morte e sterilità.

Ai versetti 31-32 si legge: *“Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono. 32 L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran”*.

Terach – che sappiamo essere stato idolatra e fabbricatore di idoli per il tempio - intende raggiungere il paese di Canaan che è il nome della regione dove molto tempo dopo si insedierà Israele. Però si fermerà a Carran, il cui nome richiama non casualmente il nome del figlio prematuramente scomparso, e lì poi morirà.

A differenza di Abram, Terach non ha mai veramente lasciato il punto di partenza: non ha guardato avanti, ma all'indietro. Rimane tuttavia il nonno dei credenti, senza avere creduto.

Il primo spostamento di Abram è quindi deciso dal padre ed è una trasferta molto lunga sia in termini di spazio che di tempo. Ma non è che l'inizio di un viaggio destinato a non finire più. Terach ora esce di scena e lascia il posto al figlio, fino a questo momento vissuto all'ombra del genitore. Subentra un nuovo padre.

Il profilo di Abram però è disegnato: appartiene a una tradizione nomade, pratica una religione di tipo tribale, vive secondo le abitudini mesopotamiche, all'interno delle quali è stato allevato ed educato.

I versetti citati del capitolo 11 non parlano di fede: il racconto è neutrale. Ma al capitolo 12 il narratore esce allo scoperto come teologo e Abramo è innalzato a protagonista.

I versetti iniziali del capitolo 12 sono fondanti per il cammino di fede: *“Il Signore disse ad Abram: «Vattene dal tuo paese, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò ...”* Nessuna spiegazione, solo la fusione operata dall'autore che riunisce le diverse tradizioni lungo i secoli e l'esperienza del popolo esiliato a Babilonia. In poche parole la sintesi fondamentale della fede. È importante sottolineare la frase *“il Signore disse ad Abram”*, per mettere in luce come la parola del Signore arrivi improvvisa e dilagante, irrompendo nella vita e sconvolgendola. Dio impartisce un ordine, non offre un consiglio o un invito: *“vattene”* è un imperativo categorico che rimarca una gerarchia. L'ordine risuona come una richiesta assurda anche in ragione dell'età del destinatario. Viene pretesa una fede inquietante che mette a soqquadro l'esistenza e obbliga al cambiamento. Fa davvero riflettere che l'origine della nostra fede – che è una fede millenaria – sia una fede rischiosa. Perché forse normalmente dalla fede ci si aspettano garanzie, pace, serenità, ma Abramo insegna tutt'altro: promesse, non garanzie; cammino, ricerca perseverante.

L'esperienza di Dio vissuta da Abram non scaturisce da un suo desiderio e neppure dalla paura o dalla volontà di trovare spiegazioni al mistero della vita. Nulla fa pensare che quell'incontro con Dio fosse anelato o che Abram ricorresse a Dio per meglio fronteggiare le sue difficoltà. Non è Abram a cercare Dio, ma è Dio che inspiegabilmente lo sceglie e gli chiede di fidarsi.

La storia della fede, dunque, non comincia con la fede, ma con l'elezione. E questo è vero per tutti i personaggi biblici, sorpresi da un Dio che irrompe, spiazza, ma che stringe patti e alleanze. Il Dio che si rivela non è anonimo né inaccessibile; è qualcuno che entra in rapporto con l'uomo e la cui parola chiede un dialogo e un'obbedienza. La fede che si genera trova il suo fondamento nel rapporto personale tra Dio e uomo.

All'inizio del capitolo 12 è scritto *“Il Signore disse”*, cioè Dio parlò; al versetto 7 l'autore afferma *“Il Signore apparve ad Abram”*; al capitolo 15,1 si legge che Dio parla *“in visione”* e al capitolo 18,2 Dio appare sotto forma di tre stranieri.

La molteplicità sensoriale della manifestazione divina esplicitata dalla Genesi evidenzia efficacemente l'intervento di Dio nella vita di Abramo, analogamente a come interverrà nella vita dei grandi credenti della Bibbia.

Disse, parlò, apparve: con Abramo inizia quel dialogo con Dio che non si fermerà più.

«Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre ...», così comanda dunque il signore ad Abram. Gli è chiesto di sradicarsi dalla sua cerchia parentale, dalla terra delle sue origini, per andare verso un futuro nuovo e sconosciuto. La terra indica la realtà concreta, i luoghi di un vissuto. La parentela rappresenta l'ambiente affettivo e culturale; allude ad abitudini, relazioni, prefigura separazione da un ambiente fatto anche di condivisione linguistica e uscita da una mentalità, dalla cerchia umana legata alle generazioni. Andarsene dalla casa del padre significa abbandonare il sistema chiuso e sicuro della tribù, del clan. Abram deve staccarsi e diventare fondatore, dando inizio a qualcosa di nuovo.

Il cammino di fede di Abram sarà un viaggio senza ritorno, un continuo doversi fidare: quando parte a 75 anni, quando a 86 diventerà padre di Ismaele, quando a 100 si realizzerà in parte la promessa con la nascita di Isacco. La stessa fede del cammino di Gesù. A questo proposito, è interessante l'analisi che ne ha fatto Filippo Gentiloni, famoso gesuita e saggista: *“Ulisse è più facile di Abramo. Le sue difficoltà e i suoi rischi saranno anche enormi, ma Ulisse sa dove va; lo aspetta una casa, una patria. Viaggiare è pericoloso, ma l'immagine di Itaca addolcisce tutto: tutto si può sopportare e vincere se si sa dove si è diretti ... Abramo non sa dove andrà, conosce soltanto quello che lascia ... Davanti a sé non ha un ritorno, ma una continua partenza. Si sta male senza casa e senza patria. L'esodo, l'esilio sono terribili se il biglietto è di sola andata, e per sempre ... Abramo non sapeva dove andava, sapeva soltanto che doveva lasciare ... L'avventura della fede non si iscrive nel cerchio dell'eterno ritorno ma nella linea retta di un cammino senza appigli, senza sicurezze. Credo Signore: aiuta la mia incredulità”*.

Sono tante le domande che possono nascere, anche se sono destinate a rimanere senza risposta. Quando e come Abramo ha conosciuto il Signore? Cosa è successo veramente? Il testo non aiuta. L'autore è consapevole semplicemente dell'esistenza di un popolo che detiene una fede, particolare e unica, in un Dio che parla con l'uomo e chiede fiducia e obbedienza. Sono queste le radici della fede di Abramo che, attraverso il testo biblico, il popolo potrà ritrovare.

Alle domande che si affacciano ciascuno può comunque tentare di rispondere in base alla propria esperienza e al proprio vissuto. Il sapere dei rabbini, per esempio, disegna molte diverse ipotesi: Abram avrebbe conosciuto Dio quando aveva un anno o forse quando ne aveva tre o all'età di quarantotto anni. Le spiegazioni privilegiano in un caso una grazia speciale, nell'altro l'educazione religiosa familiare, nell'altro ancora la fine di un lungo pellegrinaggio di errore in errore o il momento dell'affacciarsi del disincanto nella fase pienamente matura della vita. Ma alcuni sostengono che è guardando il cielo stellato che Abramo ha vissuto una profonda esperienza religiosa e intuito la trascendenza. Il Libro dei Giubilei, invece, racconta che a quattordici anni Abramo scopre la corruzione degli uomini e si separa dal padre per non dover adorare falsi dei. La risposta corretta è probabilmente che la vera conoscenza di Dio è nata in Abramo al momento dell'appello: conversione e vocazione si sono identificate.

Ci si può porre anche altre domande. Perché il Signore sceglie Abram e non uno dei suoi fratelli? Noè era stato eletto perché “*era un uomo giusto e integro*” (Gen 6,9) in un mondo corrotto, ma Abramo non ha titoli né credenziali rispetto a tanti altri personaggi. Siamo davanti al mistero, al *Deus absconditus* che gradisce l’offerta di Abele e non quella di Caino, che sceglie Maria di Nazareth, che assegna a un uomo vecchio il compito di fondare la fede. Di Abram, però, Isaia dice che è amico di Dio (Is 41,8).

Va comunque evidenziato che l’elezione di Abramo, lungi dall’essere un titolo di gloria o di onore personale, è una chiamata al servizio, è un appello esigente e pericoloso che potrebbe aver suscitato nel destinatario tanti interrogativi: perché partire? Su quali basi fidarsi? Fidarsi è sempre un atto di volontà e di coraggio: è credere in una promessa. Bene lo spiega la Lettera agli Ebrei 11,8: “*Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità e partì senza sapere dove andava*”. L’erede, per sua natura – come ricorda Massimo Recalcati – è un successore, ma anche un orfano, cioè nel senso più alto una persona libera, ma pienamente soltanto se comprende l’umiltà del senso del limite.

Ed ecco la grande promessa di Dio: Gen 12,2-3 “*Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra.*”

Fino a questo momento, il racconto della Genesi ha sempre presentato casi di maledizione: Adamo, il serpente, il suolo, Caino, il diluvio, Babele. Ora il narratore introduce un rovesciamento sorprendente: con l’entrata in scena di Abram tutto cambia, la maledizione di Adamo si trasforma nella benedizione di Abram e le qualità che incorniciano la benedizione sono la fede e l’obbedienza.

La promessa è ribadita cinque volte attraverso l’uso del verbo “benedire”, in ebraico “barak”. La radice del termine ebraico rimanda curiosamente al ginocchio, un’immagine delicata ed eufemistica per indicare l’organo sessuale che in quella cultura ha un valore sacrale come principio della generazione. La benedizione si correla dunque alla fecondità e alla fertilità. Quando Dio semina la sua benedizione, fiorisce la vita: nei campi, nel gregge, nell’uomo e dei suoi discendenti: Es 20,6 “*...dimostra il suo favore fino a mille generazioni ...*”, per quelli che lo amano e osservano i suoi comandi.

Abram deve fidarsi della promessa. Grazie alla sua fede inizia una storia nuova che trova i suoi presupposti nell’obbedienza e nella fiducia verso la parola divina. Ma con la sua chiamata cominciano anche la storia di Israele come popolo e la storia della fede come poi si è sviluppata in Israele e, dopo Gesù, nella Chiesa. Abram/Abramo ci indica le premesse affinché una storia nuova possa iniziare anche in ciascuno di noi.

Il Signore promette ad Abram: “*renderò grande il tuo nome*”. Nell’episodio della torre di Babele - come abbiamo già rimarcato -, gli uomini avevano orgogliosamente

suggerito: *“facciamoci un nome, costruiamoci una torre che raggiunga il cielo”*, ma andarono incontro al fallimento. Solo Dio, come con Abram, può “fare un nome”, perché non è invidioso dell’uomo, desidera la sua grandezza, ma l’uomo deve mostrare immemore riconoscimento della propria dipendenza.

Dio dunque parla con Abram e gli formula delle promesse che, per la maggior parte, solo i suoi discendenti vedranno realizzarsi, ma in modo sempre parziale e con frequenti ritardi. Quale allora il senso della vocazione di Abram? La chiamata a una paternità universale da scoprire gradualmente, strada facendo. È questa l’esperienza cui siamo tutti chiamati, lungo un cammino mai facile e scontato. Se il messaggio per noi più facilmente decodificabile è quello della centralità dell’obbedienza e di uno sguardo totalizzante verso Dio, in realtà il messaggio più significativo è che, quando Dio entra nella tua vita, non puoi resistere e sperimenti l’impossibilità di sottrarti alla tua responsabilità. La responsabilità precede sempre la libertà, è un libero arbitrio maturo e consapevole.

Al versetto 4 si legge: *“Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran.”*

Abram ubbidisce, si fida di una promessa, accetta il rischio, pur in presenza di oggettive difficoltà: la sua età avanzata, una terra di destinazione occupata *“dai Cananei”*, la sterilità della moglie. La Bibbia riferisce diversi tipi di vocazione, ma quella di Abramo è unica, perché la sua risposta è immediata, priva di esitazione o di obiezioni, come quelle che sono invece registrate nelle chiamate di Mosè (Es 3,7-12) e di Geremia (Gr 1,1-10).

Con il racconto di Abram, l’autore biblico ha creato un tipo teologico, un modello potente che sarà ripreso costantemente lungo i secoli, dalla tradizione cristiana come anticipazione del Cristo.

Paolo magnificamente lo commenta in Rom 4,18ss.: *“Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli ... Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo ... Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, 21 pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. 22 Ecco perché gli fu accreditato come giustizia.”*

La fede di Abram gli fu messa *“in conto di giustizia”*. Ciò significa che fu la sua fede a renderlo giusto davanti a Dio, non il compimento di opere particolarmente nobili o il conseguimento di meriti speciali. È alla fede che Dio dà peso.

Abram dunque parte. Dal versetto 6 al versetto 9 sono elencati i nomi delle località toccate. Il paese di destinazione è un luogo abitato, ci vivono i Cananei, vi si trovano grandi città, fortificate e ben strutturate. Il vecchio viaggiatore percorre tutto il territorio e arriva fino al Sud: da Ur era migrato con il padre a Carran, ora scende a Sichem, poi a Betel, poi giù nel Negheb, il deserto meridionale.

Nonostante le promesse di Dio, Abram non arriva mai. Rimane un uomo sradicato, un nomade, un pellegrino, uno straniero. Quella terra promessa ai suoi discendenti

non sarà mai la sua terra. La percorrerà più volte da nord a sud, da est a ovest, ma senza mai possederla. Avrà una sola terra: il campo che comperà dagli Hittiti per seppellirvi la moglie (Gen 23) e dove anche lui sarà poi sepolto: nella caverna di Malpela, di fronte a Mamre.

La promessa, lungo il viaggio, è sempre confermata, ma con uno slittamento temporale che forse può costituire per Abram motivo di sorpresa e di delusione. Ma lui non parla, tace e adora. *“La preghiera di Abramo si esprime innanzitutto con azioni: uomo del silenzio, a ogni tappa costruisce un altare al Signore”* (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2570). Abram non edifica templi, ma dissemina il cammino di pietre che ricordano il transito di Dio.

Così l'autore racconta gli altari di Abram ai versetti 5-9: *“Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan. Arrivarono al paese di Canaan 6 e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. Nel paese si trovavano allora i Cananei. Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questo paese». Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso. Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. Poi Abram levò la tenda per accamparsi nel Negheb”*.

Se ripensassimo alla nostra esistenza, forse anche noi, ritrovando le pietre miliari del nostro cammino, potremmo individuare il filo rosso che ci ha fatto da guida.

Il viaggio di Abramo è evidentemente soprattutto un itinerario spirituale: impara a conoscere il suo Dio camminando, ponendosi in continuo esodo da sé e dalle sue certezze. Fuor di metafora narrativa, la destinazione di Abramo non è la terra di Canaan, ma è Dio. L'espressione *“vattene”* in ebraico può significare *“va' per te”* o *“va' verso di te”*. Alcuni commentatori la interpretano come *“va' per il tuo bene e per la tua felicità”*. L'invito al viaggio è stato quindi letto come uno spostamento interiore, alla ricerca della propria verità. All'interno di questo orizzonte di pensiero nitidamente emerge come il tempo della scelta sia sempre il tempo di una solitudine assoluta: Abram era solo con la sua nuda fede. Ma lo spostamento interiore produce un'uscita da sé ed è nel volgersi verso chi mi chiama che si costituisce l'io e che l'esistenza acquisisce dignità.

L'esperienza di Abramo viene testimoniata anche da uno dei testi più originali della storia della spiritualità: il *Memoriale* di Blaise Pascal.

Il testo comincia così: *«Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei sapienti. Certezza, certezza. Sentimento. Gioia. Pace. Dio di Gesù Cristo»*. Scritto su una piccola pergamena e trovato dopo la morte del filosofo, cucito all'interno di un vestito, esprime non una riflessione intellettuale, ma il senso vivo e sperimentato della presenza di Dio. Pascal annota perfino il momento preciso in cui sentì quella realtà, avendola finalmente incontrata: la sera del 23 novembre 1654.

Non è il Dio astratto o il Dio cosmico, ma il Dio di una persona, di una chiamata, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio che è certezza, sentimento, gioia.

Abram dunque, nostro padre nella fede, è chiamato, ubbidisce senza esitazione, si fida di una promessa, parte, costruisce altari, impara camminando a conoscere Dio. Ma giunge poi una carestia e Abram fugge in Egitto: questo il tema del prossimo incontro.